

Sergio Zanni "Sull'identità del sommo poeta..."

a cura di Roberto Pagnani

In mostra dal 31 agosto al 12 settembre 2021

Sergio Zanni. Looking for Dante

di Luca Maggio

"Hai mai pensato di andare via e non tornare mai più? Scappare e far perdere ogni tua traccia, per andare in un posto lontano e ricominciare a vivere, vivere una vita nuova, solo tua, vivere davvero? Ci hai mai pensato?" Luigi Pirandello, Il fu Mattia Pascal

Di Durante di Alighiero di Bellincione di Alighiero, detto Dante, si sa poco stando ai documenti ufficiali. Quanto alle opere, nemmeno un manoscritto autografo è rimasto. Eppure è uno degli autori e personaggi storico-letterari su cui più si è commentato e immaginato, costruendo vere e proprie metropoli di parole e gallerie di opere d'arte, derivate soprattutto dal suo poema più celebre, la Commedia.

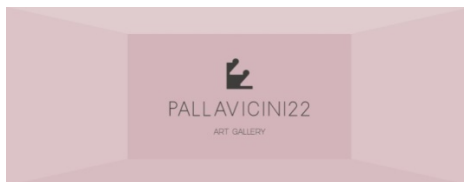
Così uno dei suoi primi estimatori, Boccaccio, lo descrive nel Trattatello che gli dedica: "Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo, e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso."

Fosse verosimile, non proprio una bellezza... col particolare di capelli e barba neri e crespi (quasi) mai tenuti in considerazione nelle rappresentazioni degli ultimi settecento anni.

A Ravenna si conserva ciò che resta delle ossa, anche se quello che importa in questa sede è l'identità del suo mito popolare tanto presente come idea di intellettuale-poeta-politico e di ideali combattuti di un'epoca feroce, la sua, e del tributo di padre della lingua nostra volgare che ancora oggi gli si deve, quanto sfuggente nel suo essere stato uomo pubblico e la sua negazione, maschera pirandelliana di sé stesso, anche involontariamente.

Forse proprio per questo lo scultore ferrarese Sergio Zanni, artefice dei lavori realizzati appositamente per questa occasione ai quali ha lavorato alacremente nell'ultimo anno, lo ha ritratto in una serie di bozzetti a carboncino e pastelli colorati su carta di ampio (cm 100x70) se non di grandissimo formato (cm180x100): il bozzetto e la fragilità del supporto scelto comunicano subito un'idea di precarietà, di work in progress (anche se sono in realtà opere finite), in più di qualche caso con lo sfondo lasciato volutamente bianco o con i colori che non riempiono appieno il soggetto raffigurato.





C'è sempre un margine lasciato al non detto, all'incompletezza, al non poter del tutto comprendere il mistero legato alla fantasia potentissima di questo "ingombrante" uomo del suo e nostro tempo.

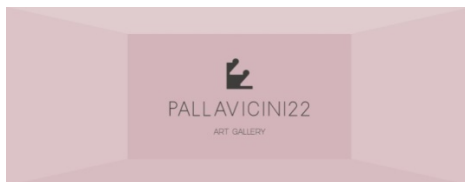
Difatti Zanni per il viso riprende le fogge della tradizione (volto liscio, naso importante, berretto rosso, l'alloro), citando più o meno direttamente Botticelli - anche per l'imbuto spiraliforme infernale, che a volte gli è di spalle, a volte è presentato accanto, come un plastico della sua mente - e ancora Domenico di Michelino, Blake e Doré fra gli altri, con un certo gusto per la monumentalità delle pose dovuta sia al personaggio effigiato, sia a richiami storico-artistici autorevoli e di molto precedenti, non tanto Chia e prima ancora i pittori legati ai cicli decorativi di Novecento come Sironi, Funi, Severini o Campigli, quanto l'Auriga delfico (V secolo a.C.), bronzo classico e feticcio di Zanni, più volte tornato nell'ambito del suo percorso, a volte anche solo nei particolari del pannello, come in alcuni di questi suoi Dante.

Dunque qual è l'identità che emerge dalla visione di questi frammenti di specchio tutti parziali rispetto a un io tanto complesso? È un uomo pensoso e pensieroso, ora malinconicamente romantico, fermatosi a metà lettura e seduto alla Goethe su un orizzonte marino e friedrichiano, ora tristemente appoggiato a una collinetta rocciosa per contemplare con desolazione la sua Firenze perduta - la casa-patria, gli affetti, una vita -, ora atterrito dall'ingresso nella selva oscura, ora curioso di fronte allo spettacolo dei peccatori infiammati benché confortato dall'amico-maestro-guida Virgilio, ora ancora severo e quasi giudicante, con un libro come compagno fedele - l'Eneide, la sua stessa Commedia, qualche altro sacro codice? - ora felice finalmente nell'estasi dell'infinito stellato.

È un Dante esistenziale (pre-esistenzialista?) e narrativo quello di Zanni, in ciò assai coerente con la produzione di questo artista, è un ingenuo sconfitto dai giochi della politica, dal suo stesso non facile carattere, orgoglioso, risentito, bilioso, eppure un giusto o che tale si è creduto, un fallito senza più un soldo, stanco mendicante di prestigio, senza più altra speranza che non il suo Dio e l'Amore che rappresenta, uomo compiuto del medioevo cristiano eppure un gigante capace di valicare i confini, proiettando la luce dell'astrazione letteraria nei secoli a venire, personalità indubbiamente capace di Weltanschauung, di "visione del mondo (...). Welt significa mondo, schauen è il verbo guardare. Anschauen equivale a guardare bene, con attenzione. Quindi, molto letteralmente Weltanschauung si può tradurre: guardare il mondo con molta attenzione, guardarlo bene, tanto da arrivare a capirlo. Avere un'idea del mondo, una visione, una concezione: una filosofia. (...) Da quando i filosofi non se la sentono più di offrire visioni del mondo, rimangono solo i poeti ad avere Weltanschauungen - che affiorano dal ritmo e dalle metafore, dalle immagini, dalla carne e dal sangue dei loro versi, dal loro pensiero involontario." (G. Manacorda, Strappi siberiani, Roma 2021, p.150)

Benché secoli addietro visioni del mondo filosofiche non mancassero e lo stesso Alighieri è debitore ad esempio di quella tomistico-tolemaica, oggi che tutto questo è trascorso da innumerevole tempo resta vivo proprio nelle sue parole il volto suo più autentico altrimenti inafferrabile, nei loro significanti e significati e sistema di mondi e numeri e scale vorticosi di valori generati dalle forre della mente dantesca, in grado di oltrepassare il contingente e le miserie annesse per comprendere come voleva Borges nell'immaginare una miniatura orientale nel *Prologo dei Saggi danteschi* "ciò che fu, ciò che è e ciò che sarà, la storia del passato e quella del futuro, le cose che ho avuto e quelle che avrò, tutto ciò ci aspetta in qualche punto di quel labirinto sereno...": il libro, appunto.

Il suo libro (*Commedia* certo, ma anche *Vita nuova* e *Convivio* e *De vulgari eloquentia* etc.) è il suo autoritratto: non casualmente Zanni in numerosi lavori - anche non esposti - di questa serie lo



ritrae con questo oggetto magico, propiziatorio nei confronti della divinità e nostri, suoi lettori futuri – o contemporanei. Nel libro Dante ha riposto ogni sua energia, razionalità, fede, capacità e via di fuga. Non è improbabile che, vista la sua condizione di esule *obtorto collo*, abbia fatto un pensiero simile a quello di Mattia Pascal citato in esergo: andare via, ricominciare. Ma dove e con quali mezzi?

A proposito di ricorsi e anticipazioni storico-letterarie, viene in mente il singolare, una volta tanto ironico e borgesiano aneddoto che Sciascia riporta nel suo *Nero su nero*: “Petrarca morì nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 1374 (...). Stroncato da una sincope improvvisa, reclinò la testa sul libro che stava leggendo. Accorso a sollevarlo, il fedele discepolo Lombardo della Seta vide «come una nuvoletta in su salire» l'anima del maestro. La sera del 1 marzo 1938, Gabriele D'Annunzio moriva allo stesso modo. Nessuno vide la sua anima in su salire. Ma stava leggendo Petrarca. Se non sapessimo che cosa Petrarca stava leggendo quando la morte lo colse, diremmo che – nel labirinto del tempo o nella siderale circolarità fuori del tempo – stava leggendo D'Annunzio.”

Non sapremo mai se Dante abbia avuto accanto lo spirito pirandelliano che, dovendo aspettare qualche tempo prima di venire al mondo, gli abbia insufflato il desiderio di partire verso una vita altra. Per altro, non che non ci abbia provato girando di corte in corte negli ultimi venti anni dei limiti suoi mortali, rendendosi forse conto che da sé stessi non si può fuggire, e in fondo era il mondo di nani dintorno a essere sbagliato, non lui, Durante, il poeta.

Ecco la risposta: scrivere: lì, nella parola, l'alternativa, il salto e il volo, lo spazio sconfinato della similitudine e delle combinazioni per ricreare sensi e esistenze – anche la propria – valicando a forza di illuminazioni i confini bui e altrimenti impossibili del tempo.

Con il patrocinio del Comune di Ravenna
Assessorato alla Cultura

